

La questione etica del consumo di carne e la grammatica della sostenibilità ambientale. C. Di Giovannantonio, M. Catta, A. Macciocchi – ARSIAL Roma

La conservazione degli habitat di prateria in Appennino è un obiettivo irraggiungibile senza l'implementazione nella GDO di una filiera, locale e multispecie, da allevamenti estensivi al pascolo: una necessità che non trova riscontro nelle dinamiche in atto, che vedono una accentuata distrettualizzazione dell'ingrasso bovino nel nord del Paese, con poche piattaforme distributive, chiusura dei macelli locali e nessuna valorizzazione delle carni da ovicaprini ed equidi, atteso che non viene riconosciuta alcuna centralità alla funzione ambientale della linea vacca-vitello e del pascolo multispecie su habitat di prateria in aree N2000 e, più in generale, su aree di pascolo soggette a processi di transizione per l'insediamento di vegetazione di invasione. Le evidenze del progetto Life Grace per le ZPS del Lazio attestano una forte divaricazione, tuttora in accelerazione, tra organizzazione della filiera e normative di tutela ambientale che implicano un forte ruolo del pascolamento per la conservazione degli habitat di prateria.

La definizione di sviluppo sostenibile viene fatta risalire al 1987 allorché, con il Rapporto Brundtland dal titolo "Our Common Future", venivano introdotti per la prima volta i principi di equità inter e intra generazionale, per una sostenibilità estesa dalla dimensione ambientale a quella sociale.

Oggi il tema della sostenibilità ambientale delle filiere agroalimentari è al centro del Green Deal europeo e dell'Agenda dello Sviluppo Sostenibile, con una pluralità di obiettivi che vanno dal contrasto del cambiamento climatico alla garanzia di modelli di produzione e consumo sostenibili.

C'è da interrogarsi sul concetto di sostenibilità e sulle sue declinazioni nelle filiere agroalimentari: in tale ambito, la produzione e il consumo di carne assumono un rilievo assoluto, essendo il tema più percepito a livello globale. Le scelte di consumo ispirate da motivazioni etiche animano già il 10-12% della popolazione italiana, come attestato dal rapporto Coop Italia 2024 sui consumi degli italiani. Nelle fasce giovanili delle aree metropolitane la tendenza è ancor più repentina, ed è destinata a consolidarsi ulteriormente in esito alla crescente divaricazione, sia essa fisica, tra luoghi di produzione e luoghi di consumo, ma soprattutto culturale, per la fine dell'agricoltura di autoconsumo che per millenni è stata incentrata su pratiche di macellazione familiare in piccoli allevamenti multispecie, con una componente di ruminanti che, valorizzando la parete cellulosica dei vegetali, esercitano una fondamentale mediazione trofica per la specie umana, da sempre priva del corredo enzimatico necessario a metabolizzare la frazione cellulosica.

A tale processo si sommano le più recenti istanze animaliste, che puntano da un lato a vietare la macellazione degli equidi in Italia (con definitiva sparizione di razze equine da carne come il TPR per il quale non è configurabile un uso multifunzionale, razze allevate al pascolo con una consistenza di migliaia di capi, con ulteriore perdita di migliaia di ettari di habitat di prateria); dall'altro puntano ad una "santuarizzazione" di vasti territori che si vorrebbero definitivamente destinati alla fauna selvatica (sia essa di specie protette come il lupo, o anche solo tutelata, come nel caso del cinghiale) alimentando un conflitto insanabile sull'uso delle risorse territoriali in contesti economicamente marginali, di remota antropizzazione, presidiati da comunità sempre più rarefatte e senilizzate, storicamente fondate su un generalizzato diritto all'esercizio del pascolo (un diritto delle comunità definito "originario" nell'attuale quadro giuridico, in quanto antecedente a tutti i livelli di normazione sopravvenuti).

Mentre si va affievolendo il suo reale esercizio, il diritto al pascolo è stato definitivamente cristallizzato nelle norme di tutela ambientale: da un lato il Codice del Paesaggio assegna una irreversibile destinazione silvo-pastorale ai demani collettivi, dall'altro essi diventano matrice della Rete Natura 2000, in virtù della loro ridotta frammentazione; i demani ospitano un ampio ventaglio di habitat, tra cui quelli antropizzati di prateria, per i quali l'esercizio del pascolo è condizione

necessaria per la conservazione di numerose specie di orchidee, uccelli e farfalle, sempre più rarefatte, anche a causa dell'abbandono e dell'insediamento di vegetazione arbustiva di invasione: valga considerare che nelle tre ZPS del progetto Life Grace (Tolfa, Montagna Reatina e Ausoni Aurunci) su 11.650 ettari di habitat di prateria, 1.920 ettari sono riconducibili a pascoli degradati e 1.170 ettari sono interessati da arbusteti in espansione.

In pratica: il 26% delle praterie di interesse comunitario, per circa 3.100 ettari nelle sole ZPS di progetto (estese circa la metà di quelle presenti su scala regionale) necessitano di interventi di recupero e di corretta gestione del pascolo, da consolidare entro il 2050 secondo i target dettati dal Reg. UE n. 1991 del 24 giugno 2024 sul ripristino della Natura (c.d. "*Nature Restoration Law*") target che appaiono molto sfidanti alla luce delle tendenze in atto. La tutela degli habitat di prateria, se combinata all'equità intergenerazionale su cui si fonda il concetto di sostenibilità, implica infatti una diversa gerarchia nelle dinamiche di filiera che, seppur orientate ad una progressiva riduzione dei consumi totali di carne, vedono però una crescente incidenza relativa dei consumi procapite di pollame e suini rispetto alle carni bovine, mentre le carni equine, ovine e caprine, ovvero quelle delle specie più funzionali ad un pascolamento ottimale, sono relegate ad un consumo occasionale e/o di ricorrenza, che complessivamente si colloca da anni sotto i 2 Kg/p.c./anno ed è in ulteriore calo, al punto che sono di difficile reperimento in gran parte dei punti vendita della GDO; un andamento dei consumi in perfetta antitesi al grado di dipendenza dagli approvvigionamenti per mais e soia delle diverse specie allevate, dipendenza che cresce man mano che si passa dai caprini, agli equidi, agli ovini, ai bovini, al pollame e ai suini.

Il Reg. UE 1115 del 31 maggio 2023 imponeva dal gennaio 2025 il blocco delle importazioni di materie prime (mais soia, ma anche legno, cacao, ecc.) qualora correlate alla deforestazione intervenuta sulle foreste primarie dopo il 2020; a novembre 2024 l'attuazione di tale normativa è stata fatta slittare al giugno 2026; ISMEA stima al 2023 un tasso di autoapprovvigionamento del 46% per il mais e di solo il 32% per la soia, che si traducono in dipendenza dall'Ucraina, per il mais, e soprattutto dal Brasile, che da solo vale il 50% delle importazioni di soia; tuttavia l'impronta ecologica ha grossa difficoltà a permeare il modello di produzione, come attesta la recente problematica relativa all'approvvigionamento di materie prime per la filiera del Parma DOP, ove non si riesce a certificare la provenienza dal territorio del prosciutto a marchio un approvvigionamento di anche solo il 50% della razione alimentare utilizzata per i suini.

La crescente dipendenza della filiera delle carni da aree critiche (per problematiche geopolitiche, come per l'Ucraina, o ambientali come nel caso del Brasile) viene poi esasperata dalla ricorrente siccità primaverile-estiva indotta dal riscaldamento globale, ma anche a causa di fattori prettamente nazionali, quali la proliferazione e il mancato contenimento del cinghiale, stabilmente insediato a ridosso delle pianure irrigue in tutte le aree di produzione del mais nazionale.

La realtà che si registra sui territori e i dati sulle consistenze attingibili dalla BDN di Teramo non lasciano spazio per gli ambiziosi target fissati dalla Nature Restoration Law (recupero degli habitat degradati per almeno il 20% entro il 2030, il 60% al 2040, il 90% al 2050, ovvero migliaia di ettari di pascolo-habitat solo nelle tre ZPS del progetto Life Grace): i dati evidenziano un forte calo degli allevamenti ovicaprini fino a 100 capi, il calo lento, ma costante, dell'allevamento equino da carne, e la tenuta dell'allevamento bovino da carne, limitatamente alla linea vacca-vitello.

Paradossalmente il calo di consumi si abbatte, in primis, proprio su quelle tipologie di allevamento estensivo che garantiscono "Animal Agency", ovvero l'autodeterminazione dell'animale nell'esercizio di un potere causale, attraverso le proprie funzioni, fino alla riproduzione; un concetto mutuato dall'antropologia nella valutazione delle relazioni tra natura e cultura, per definire un obiettivo di sostenibilità che è sicuramente meglio conseguibile negli allevamenti estensivi.

L'Appennino, ed il Lazio in particolare, con 9.200 allevamenti di bovini da carne e circa 110.000 capi, funge da "nursery" per il vitellame, che viene poi acquisito da poli di ingrasso, in gran parte extraregionali, che non hanno interesse ad enfatizzare il ruolo ambientale del pascolo, quanto a conformarsi agli standard contrattuali dettati dalla GDO sul tipo di razione praticata e sulla riduzione dell'uso di antibiotici, secondo modelli ad oggi associati alle singole private-label della GDO, ma che nel medio termine finiranno per incorporare il classifarm, attualmente ad adesione volontaria per le aziende zootecniche che intendono accedere all'ecoschema I della PAC.

Uno scenario così complesso implica una combinazione di interventi a vari livelli, ma una inversione di tendenza è possibile solo con il reale coinvolgimento dei consumatori nelle strategie di conservazione degli habitat di prateria; peccato però che le rigide normative sull'etichettatura delle carni, volte proprio a garantire scelte informate, non permettono (a meno che non si dia luogo ad uno specifico disciplinare e si ricorra ad un certificatore di parte terza) di valorizzare in etichetta la relazione tra animale allevato al pascolo e la conservazione dell'habitat di prateria.

In pratica: da un lato vi sono le norme sull'etichettatura delle carni, in particolare bovine, rigidamente definite a livello UE tra il 2000 ed il 2015 in esito a gravi emergenze sanitarie che hanno determinato la necessità di tracciare gli step e gli operatori della filiera; a lato (e a monte) vi è poi un enorme patrimonio di dati pubblici, raccolti in funzione dei controlli sanitari e dei controlli per l'accesso alla PAC, frutto della totale digitalizzazione della fase allevatoria, che si è consolidata tra il 2016 ed il 2020 ed oggi a pieno regime (fascicoli grafici con piano colturale grafico, implementazione della BDN con tutti i dati sul patrimonio zootecnico e sulla dinamica aziendale, attribuzione di un univoco codice pascolo a ciascun allevamento, macellazioni nel SIEV, ecc.): tale enorme patrimonio, secondo i primi chiarimenti forniti dal MASAF, non può comunque essere valorizzato su base volontaria per informare il consumatore sulla relazione tra il prodotto e la conservazione degli habitat Natura 2000, a meno che non si faccia ricorso all'ennesimo disciplinare con certificazione di parte terza che comporta un onere per l'allevatore, il quale è già chiamato a pagare la certificazione per l'accesso alle misure sul benessere e per l'accesso ai contratti della GDO (le principali catene hanno, a loro volta, proprie private label in certificazione volontaria).

Oggi nel Lazio si macellano meno del 15% dei capi necessari a coprire i consumi regionali, un dato che è associabile solo per circa la metà a filiera corta locale. E' evidente che vanno distrettualizzati almeno 3-4 poli di ingrasso e rifunzionalizzati almeno parte dei macelli locali in costante riduzione, senza i quali non è configurabile il Km zero per la vendita diretta e per i CAM delle mense pubbliche, ma dall'altro lato non si può lasciare sullo sfondo una GDO che oggi copre l'85% del mercato finale delle carni, che pratica un modello di filiera fondato su pochi e grandi centri di ingrasso, con un finissaggio stabulare in prossimità delle grandi piattaforme distributive nazionali, a loro volta per l'80% collocate al nord; un modello che garantisce economie di scala ma che genera una quota variabile di triangolazioni su gomma, tra territori di allevamento delle vacche nutrici, di finissaggio dei vitelli e di vendita delle carni: una sostanziale divaricazione tra territori e consumi.

E' evidente che la complessità delle problematiche sommariamente tratteggiate comporta la necessità di mozioni che garantiscano una cornice di ri-attivazione per le filiere corte locali; a puro titolo di esempio, proponendo l'introduzione (in private label o come peculiarità del punto vendita) di uno specifico hamburger "Natura2000" da declinare in due diverse opzioni: atteso che i volumi delle diverse specie/razze allevate al pascolo vedono una netta prevalenza di bovini, ma che vi è comunque la necessità di recuperare le altre specie che esercitano meno selezione sull'assortimento floristico all'atto del pascolamento, si potrebbe testare un hamburger monospecifico di bovino, e uno multispecie, più legato al territorio di vendita (bovino-ovino o bovino-ovino-equino, ecc.) per far passare il messaggio che la conservazione degli habitat di prateria è possibile solo consolidando allevamenti multispecie di razze autoctone adattate a condizioni ambientali critiche.